

VENEZIA E LE NUOVE GENTI NELL'AGRO UMAGHESE

del popolo
la Voce

in più

storia

www.lavoce.hr
Anno 19 • n. 161
sabato, 25 marzo 2023



LA SERENISSIMA FAVORÌ LA COLONIZZAZIONE DELLE AREE DISABITATE E INCOLTE A CAUSA DELLE EPIDEMIE, DELLE GUERRE E DELLA MALARIA: SE IN UN PRIMO TEMPO CONFLUIRONO NELLA PENISOLA SUDDITI VENETI DEL PADOVANO, DEL TREVISANO E DEL FRIULI, IN SEGUITO VI GIUNSERO «MURLACHI» E ABITANTI DAI BALCANI

CONTRIBUTI

Fascismo: dalle origini al possibile lascito odierno dell'eredità mussoliniana

Un volume utile per orientarsi storiograficamente, per fare il punto sullo stato degli studi, ma soprattutto per cogliere il Ventennio nelle più diverse dimensioni

4|5

TASSELLI

Monili in oro, argento e gemme preziose «descrivono» il ricco passato di Spalato

Anche gli ornamenti ci offrono narrazioni, particolari; in essi si riflettono significati connessi al potere economico e al gusto di un'epoca e di una società

6|7

SPIGOLATURE

Il più grande manoscritto medievale è stato definito la «Bibbia del diavolo»

Riccamente miniato, creato in un monastero benedettino in Boemia, è famoso per le sue dimensioni e per un ritratto a tutta pagina del "maligno"

8

**I PROVVEDIMENTI
MESSI IN ATTO DA
VENEZIA DECRETARONO
L'AFFLUSSO VERSO LA
PENISOLA ISTRIANA DI
GENTI ETNICAMENTE
ETEROGENEE
PROVENIENTI DA AREE
GEOGRAFICHE DIFFERENTI.
DOPO I SUDDITI VENETI
DEL PADOVANO, DEL
TREVISANO E DEL FRIULI,
CHE INCONTRARONO
NON POCHI PROBLEMI
AD ACCLIMATARSI IN UN
AMBIENTE COSÌ OSTILE E
A VOLTE COSÌ DIVERSO DA
QUELLO CHE AVEVANO
LASCIATO, SI RICORSE
ALLE POPOLAZIONI
PROVENIENTI DAI
BALCANI**



PILLOLE

di Rino Cigli

LA COLONIZZAZIONE DELL'AGRO UMAGHESE

Come si può appurare dalle corografie, dalle relazioni dei provveditori veneti in Istria e dei podestà e capitani di Capodistria, nei secoli XVI e XVII ampie zone della provincia, compreso l'agro umagheso, erano quasi del tutto deserti, una circostanza che spinse la Serenissima ad intraprendere un'intensa azione colonizzatrice nella speranza di ripopolare le campagne abbandonate e scongiurarne in tal modo l'inevitabile tracollo demografico ed economico. Tuttavia, i primi tentativi di insediamento di genti nelle aree disabitate e incolte della penisola a causa delle ricorrenti epidemie, delle guerre e della malaria furono intrapresi da Venezia fin dal 1376, quando la Dominante decise di liberare per cinque anni da ogni tributo e prestazione personale e reale tutti coloro che entro un anno si fossero insediati in qualsiasi parte della provincia istriana.

Si trattò, almeno inizialmente, di arrivi spontanei di singoli nuclei famigliari o di gruppi, allettati dall'offerta di terreni e dall'esenzione temporanea di tributi; per invogliarli a rimanere, ai nuovi venuti furono donati anche generi di prima necessità, sementi, denaro per l'acquisto di animali e attrezzi agricoli per intraprendere la coltura dei terreni assegnati, nonché il materiale per la costruzione o il riattamento delle case. Tali disposizioni di ripopolamento durante i secoli XIV e XV ebbero tuttavia ancora un carattere contingente, e rientravano, secondo Giulio Cervani ed Ettore de Franceschi, "in un'estensione delle norme consuetudinarie che regolavano la sistemazione degli stranieri o delle genti del contado riunendoli nella vicinia, o mirarono localmente a vincolare alla terra le plebi rustiche con delle misure di liberalizzazione commerciale per limitarne l'emigrazione, provocata spesso in quei tempi dall'inasprimento delle decime e dalle restrizioni poste ai traffici da un regime quasi permanente di guerra o di emergenza sanitaria".

Tra tentativi e fallimenti

Ad ogni modo, i provvedimenti messi in atto da Venezia decretarono l'afflusso verso la penisola istriana di genti

eticamente eterogenee provenienti da aree geografiche differenti che, non di rado, incontrarono problemi ad acclimatarsi in un ambiente così ostile e a volte così diverso da quello che avevano lasciato. Nella seconda metà del XV secolo, d'altronde, furono proprio le epidemie, le privazioni e le desolazioni recate dalle guerre a determinare il fallimento di un tentativo di colonizzazione con sudditi veneti del Padovano, del Trevisano e del Friuli, i quali trovarono soprattutto grandi difficoltà di adattamento alle terre istriane poverissime d'acqua, che richiedevano accorgimenti e metodi di lavoro ben diversi da quelli delle fertili pianure venete e friulane ed enormi fatiche per ricavare un po' di grano, d'olio e di vino. La Serenissima cercò allora di dar rifugio nelle plaghe deserte dell'Istria a popolazioni provenienti dalle regioni etniche slavo-meridionali, greche e albanesi cacciate dalle regioni balcaniche dai Turchi nel pieno della loro forza espansiva, e già nel 1463 Salvore, desolata dalla peste, fu ripopolata con una colonia d'immigrati slavo-meridionali.

Ben altro significato assunse, a partire dal 1520, l'avvio della cosiddetta "colonizzazione organizzata", un processo che si protrasse per circa un secolo e mezzo, nel corso del quale l'incidenza delle guerre e delle pestilenze sulla popolazione giocò probabilmente un ruolo cruciale nel determinare fasi di stasi o di accelerazione del fenomeno

migratorio. Questa seconda colonizzazione si diversificò nettamente dalla prima, sia per l'intensità del flusso migratorio, che determinò un numero sempre crescente di insediamenti, sia per le ingenti spese sostenute dalla Serenissima nell'organizzare lo spostamento dei coloni dalle regioni di origine alle campagne istriane, fondi che furono in parte gestiti dal Capitanato di Raspo cui spettò l'esclusiva competenza giurisdizionale sui nuovi abitanti.

Popolazioni allogene: Murlachi e Cargnelli

Nel secoli XVI-XVII anche l'agro umagheso, come del resto gli altri territori dell'Istria, fu interessato dall'importazione di popolazioni allogene nella speranza di risolverlo dalle vicissitudini che l'avevano colpito. Il senato veneto, in data 13 maggio 1539, aveva decretato che "essendo ritornate alla divotione del nostro Stato due mille Case de Murlachi, le quali vivono all'obbedienza del Turco, ed ora vogliono abitare nei nostri luoghi dell'Istria (...) non siano tenuti a pagar tassa alcuna per i pascoli; che possano fabbricare fuori della città e castelli dei Casoni per meglio attendere alla pastorizia ed agricoltura, e che per due anni siano esenti dalle gravezze di carriaggi, o di altro che si sogliono imporre ai sudditi nostri".

I "Murlachi" citati nel decreto, più che a definire etnograficamente un popolo, rappresentavano in realtà un miscuglio di genti abitanti le aree montuose della Bosnia, dalle quali, sotto l'incalzare

dell'esercito ottomano, si erano riversate nell'area dalmata; il termine, all'epoca, era adoperato per indicare generalmente i pastori venuti dai confini turchi. Bisogna però ricordare che studi recenti e approfonditi sulla loro etnogenesi hanno portato gli studiosi a considerarli una popolazione paleo-balcanica, autoctona e romanizzata, stanziata in origine su un territorio multietnico compreso tra la Tracia, Macedonia e Dardania, frutto dell'integrazione e disintegrazione etnoculturale di svariati elementi.

La Serenissima conosceva molto bene questa popolazione in quanto vari gruppi di morlacchi si erano stabiliti già da tempo nella penisola, per cui non deve stupire che ne avesse approvato il trasferimento. La decisione del senato veneto di assecondare le genti morlacche desiderose di venire ad abitare la penisola ebbe un immediato riscontro e, negli anni 1540-41, con morlacchi e dalmati furono ripopolate le campagne abbandonate nei pressi di Umago. Le terre che queste genti venivano a colonizzare erano aride e poco produttive, molto simili a quelle che avevano abbandonato, terre che per essere lavorate richiedevano una grande capacità di adattamento e una notevole forza fisica.

Queste genti, differentemente da quelle provenienti dalla vicina penisola italiana che non erano riuscite ad assuefarsi alla nuova realtà, sembravano invece possedere tutti i requisiti necessari per una rapida integrazione, a partire dalla



L'abitato di Petrovia

GIANFRANCO ABRAMI



Uomini e donne morlacchi, 1804 (Collezione del Centro di ricerche storiche di Rovigno)



Le zone d'immigrazione organizzata nel Cinquecento-Settecento (da: Egidio Ivetic, "L'Istria moderna. Un'introduzione ai secoli XVI-XVIII", Centro di ricerche storiche di Rovigno, Collana degli Atti, n. 17, 1999, con Unione Italiana Fiume e Università popolare di Trieste)



Una veduta di Umago

robusta costituzione fisica che permetteva loro di "far ogni fatica et masime nella galia" e di lavorare i terreni concessi da Venezia "li quali sono sterilissimi, ma tutto fanno a forza di grandissima fatica per esser montagne e sasso".

Che si trattasse d'insediamenti di una certa consistenza, che colmavano il vuoto demografico causato dalle frequenti epidemie e guerre salvando le campagne dallo spopolamento totale, è dimostrato dal fatto che le venticinque famiglie morlacche documentate nel 1554 nel comprensorio comunale rappresentavano il 17,5% della popolazione complessiva, che assommava a settecentoquindici anime. Nei decenni successivi a questi arrivi se ne aggiunsero ben presto altri: nel 1581 il Capitano di Raspo Alessandro Zorzi informò il governo veneto della presenza di centoventi morlacchi nell'agro umaghese e, nel 1599, altri "habitanti novi" s'insediarono nelle campagne tra Umago e Buie.

Un discorso a parte merita l'emigrazione nell'Umaghese, e più in generale nella penisola, dei cosiddetti *Cargnelli*, genti provenienti dalle regioni montuose della Carnia che sin dal basso medioevo si erano stanziate in Istria e il cui flusso, a partire dal XVI secolo, assunse proporzioni sempre più rilevanti. Tale emigrazione, che ebbe un carattere prettamente individuale in quanto non fu gestita dalla Dominante, portò i carnici ad insediarsi prevalentemente nelle aree interne della penisola dove in un'area prevalentemente

agricola e dedita all'allevamento supplirono alla totale mancanza di manodopera artigianale.

Conflitti fra autoctoni e forestieri

L'insediamento dei coloni si effettuava mediante investitura, per cui venivano concessi loro fondi e casali e godevano, per vent'anni, esenzione da ogni gravame personale e reale, affrancati dalla giurisdizione dei rispettivi comuni di residenza. Le profonde differenze culturali e religiose tra originari e forestieri furono tuttavia frequentemente oggetto di una forte conflittualità, sulla quale incisero altresì la ripartizione dei beni sfruttati collettivamente, le esenzioni fiscali e i privilegi giudiziari di cui godevano i colonizzatori.

I nuovi abitanti, infatti, si erano trasferiti in Istria portando con sé un codice morale e comportamentale non sempre compatibile con la tradizione locale e con la legislazione veneziana, ma a creare frequenti problemi fu soprattutto il ricorso alla violenza privata, un sistema di regolazione dei contenziosi all'interno delle singole comunità ampiamente diffuso tra le popolazioni morlacche condannato dalla Repubblica di Venezia sia con dure sanzioni sia mostrando come convenisse agli stessi interessati ricorrere ai tribunali marciari, dove potevano veder ascoltate le loro richieste. Molte fonti descrivevano queste persone come rissose, violente e di pessima qualità, "uniuersalmente odiati

dall'altri habitanti nella Prouincia", i quali ricorsero a "mille inuentioni, per estorguerli, et indebitamente trauagliarli". Nella relazione del Capitano di Raspo Giacomo Renier (1594) i morlacchi furono raffigurati come "barbara gente, inutile per la dappocaggine e crepula e fuga della fatica al remo, alla spada, alla campagna, solo nota per ubbriacarsi, stare alle strade ed assassinare i popoli, caione principale per li loro infiniti furti di animali, ed altri danni che fanno". Nel 1608 il podestà e capitano di Capodistria, Marin Gradenigo, riferiva le lamentele delle genti autoctone per "il mal trattamento che ricevono dalli novi habitanti li quali, oltra che si fanno investir di molti terreni che non gli aspettano scacciando li habitanti vecchi che li possedono, li fanno anco molti affronti et insolenze, perché non potendo essi novi habitanti esser chiamati in giuditio né civil né criminalmente se non inanzi l'Ill.mo S.r Capitano di Raspo loro giudice delegato, [...] essi novi habitanti s'innamiscono e prendono fomento di strusiarli e di far nelli territorij dove habitano molte insolenze a danno e pregiudizio non solamente delli vecchi habitanti [...], ma con poco rispetto anco degli istessi Rettori, nel distretto de' quali vengono ad habitare".

Insediamenti favoriti dalla Serenissima

Anche le trenta famiglie trasportate nel 1603 a Giubba e Seghetto dal capitano Vincenzo Chiucchel da Sebenico si erano rese colpevoli di mortali ferimenti a

danno dei vecchi abitanti, di arrembaggio a una nave da carico sul Quietto e di altri delitti. Lapidario fu il giudizio espresso nel 1625 dal provveditore veneto Francesco Basadonna sui nuovi venuti: "I nuovissimi, terza fonte di abitanti nuovi, essendo poverissimi e miserabili, sono per la maggior parte ladri, fanno danni notabili agli abitanti vecchi negli animali e nei raccolti". Nel 1612 otto famiglie albanesi provenienti da Cugnja (Montenegro) si stanziarono a Petrovia.

Il 12 gennaio di quell'anno il Capitano di Raspo, Pietro Bondumier, accolse la supplica di Nico Babich, Pietro Nico e dei loro compagni, i quali ottennero settecento campi "inculti spinosi e sassosi nelle pertinenze di Umago nella contrada di Malladelle con l'obbligo di ridur quelli a perfetta coltura, e li non habili a coltura risseruar per pascolo delli Anemalli".

L'assegnazione di un numero così cospicuo di terreni da parte veneta non deve sorprendere in quanto le aree abbandonate e incolte del territorio umaghese, evidenziate nel 1613 dal "perito et ingegnere" Camillo Bergami, ammontavano "alla misura padovana a campi 187, quarte 3, tavole 78", corrispondenti a settantadue ettari e mezzo. Altri albanesi presero dimora a Petrovia nel 1627: ai nuovi abitanti il Senato concesse nel 1640 la costruzione di una semplice cappella.

Un nuovo contingente di morlacchi, uno dei più grossi trasferimenti di popolazione nella lunga storia della penisola, venne collocato dal Capitano di Raspo nel 1647 nei territori di Pola, S. Lorenzo e Umago. I morlacchi che raggiunsero l'Istria furono sistemati "non lungo le marine, ma entro terra ove maggiori sono le comodità"; ai nuovi venuti non solo furono accordati terreni incolti e beni pubblici, ma anche la possibilità di accasarsi quali coloni su terreni altrui.

Va però sottolineato che la Repubblica di Venezia, propensa a favorire in ogni modo l'arrivo di nuove popolazioni, poneva l'accettazione della religione cattolica quale condizione essenziale per essere accolti nei territori veneti. Il Senato, infatti, venuto a sapere "che molti nell'Istria praticano la religione Turchesca" e volendo "troncare questo pessimo effetto", sin dal 1651 aveva provveduto a far pubblicare ad Altura, nella Polesana, a S. Lorenzo e a Umago un proclama che imponeva l'allontanamento dall'Istria di chi non si fosse adattato a professare la nuova religione. Infine, coloni provenienti da Cermizza, in Montenegro, si stabilirono in territorio umaghese nel 1657.

Gli albanesi di Petrovia

Dopo l'insediamento degli albanesi nel 1627, le autorità incaricarono il pubblico percettore Giacomo Viuchio della misurazione dei terreni ancora disponibili a eventuali assegnazioni. Dalla relazione stesa nel 1633 veniamo a sapere che "furono percicati campi 783 Tauole 641 e di questi venduti campi 185 Tauole 638 nel sito della Villa intitolata Petrognia et suoi Horti"; rimanevano ancora liberi "per ragioni d'Investitura alli noui Habianti in detta Villa campi cinquecento nouanta otto Tauole 3 cioè 598 T.le 3". Per il pascolo dei loro animali i nuovi abitanti di Petrovia usufruivano del Bosco di Pizzudo, del Bosco Grando e della Punta di Rosazzo, che costava loro cento lire venete "da pagarsi in tre rate principiando la prima il primo di Maggio".

Tuttavia, malgrado fossero ormai scaduti i vent'anni di esenzione da ogni gravame personale e reale, i nuovi abitanti si rifiutavano di versare alla podesteria e capitolo umaghese e al vescovo di Trieste l'importo dovuto. "Li suditi del teritorio d'Umago, Carse e Materada - fece notare nel 1706 il cancelliere Michiel Rosello - pagano tutti il Teradico ed erbaticij et altre decime solite a q.ta Comunità di Umago come il Trentese e quartese alla Mensa Episcopalle e Capitollo di questa Terra e questo per Antichissima consuetudine uiene contribuito da tutti come sopra foriche quelli del Comun di Petrovia che per hauer certa Investitura priauta del 1612 non pagano Cosa".

Stanche delle ripetute inadempienze, nei primi anni del Settecento le autorità venete intimarono a Mattio Puisa, all'epoca zuppano di Petrovia, di consegnare alla cancelleria di Umago una lista di tutti i capifamiglia in possesso di case o terre con l'obbligo di versare quanto prima "nel fontaco di Umago il Trentesimo e quarantesimo de grani pretesi da essa mensa".

Come abbiamo avuto già modo di scrivere, il centenario della marcia su Roma offre un'occasione per riflettere sul Ventennio, esaminandolo sotto vari punti di vista. Il fascismo è stato un fenomeno politico di notevole peso nella storia d'Italia, fu tra i più rilevanti a livello europeo nel Novecento e influenzò i sistemi di non pochi paesi. Un volume utile per orientarsi storiograficamente, per fare il punto sullo stato degli studi, ma soprattutto per cogliere il regime mussoliniano nelle più diverse dimensioni è indubbiamente **Fascismo. Quel che è stato, quel che rimane**, a cura di Gianfranco Pasquino (Treccani, Roma 2022, pp. 438), un'opera collettanea che raccoglie i contributi di diciannove autori, di varia formazione, i quali attraverso ventitré saggi analizzano i più disparati argomenti, suddivisi in sei sezioni, con il pregio di un'esposizione concisa, ma puntuale, e di una bibliografia essenziale perlopiù aggiornata. Nell'Introduzione, Pasquino scrive: "Qualsiasi discorso sul fascismo, prima di definirne caratteri e natura, deve iniziare dalle condizioni che ne permisero, favorirono e determinarono la comparsa. Molti hanno sottolineato, a mio parere correttamente, che se l'Italia non avesse preso parte alla prima guerra mondiale, con tutta probabilità sarebbe mancata una serie di fattori che condusse al fascismo. Più precisamente, da un lato, nessuno avrebbe potuto mobilitare l'insoddisfazione per l'esito della guerra, facendo riferimento alla 'vittoria mutilata', criticando aspramente le decisioni della Conferenza di pace di Versailles, esprimendo rivendicazioni territoriali su Fiume e sulla Dalmazia; dall'altro, non vi sarebbero stati reduci convinti che la patria non apprezzasse in maniera adeguata i loro contributi e sacrifici, e che, al contrario, prevalesse l'ostilità nei loro confronti e verso le sacrosante richieste. Sappiamo che buona parte degli ex combattenti, dei reduci e delle loro famiglie divenne molto sensibile alla propaganda più o meno manipolatoria di Mussolini e dei fascisti, perciò più che disponibile a essere mobilitata contro la classe politica di governo, contro la debole democrazia liberale e contro lo Stato. Da un altro lato ancora, e più in generale, il dopoguerra fu un periodo di grandi tensioni, disordini e discrasie sociali che consentirono la crescita di sentimenti di alienazione e di rivalsa, favorendo la diffusione del fascismo" (pp. 12-13). Nelle considerazioni sulle condizioni che facilitarono il suo avvento, il curatore ritiene si debba sempre considerare l'abilità, la capacità nonché le qualità personali e politiche di Mussolini, ma ugualmente bisogna sottrarsi dalla tentazione di vedere e studiare il fascismo come "mussolinismo".

Nazionalismo, comunità, antiliberalismo

La sua vittoria dev'essere ricercata nella mentalità fascista, ossia nei tre elementi centrali: il nazionalismo, il senso di comunità e l'antiliberalismo (p. 17). Per questa nuova forza politica il nemico principale era rappresentato dal comunismo e la sua avversione fu una delle caratteristiche della mentalità fascista, posizionandosi come una sorta di "terza via fra il decadente liberalismo e l'ascendente bolscevismo" (p. 18). Il filo rosso è inoltre l'uso della violenza, tipica dello squadristico, ma mai venuto meno, neanche con il consolidamento del regime. Pasquino evidenzia che "troppo spesso la violenza politica, sociale, psicologica esercitata dai fascisti non riceve l'attenzione che merita, anzi viene sminuita attraverso il non del tutto proponibile paragone con l'oppressione che caratterizzarono il nazismo. A ogni modo, la violenza fascista non fu soltanto lo strumento attraverso il quale conquistare il potere politico, servì anche a punire e schiacciare il dissenso e gli oppositori" (p. 19). In termini quantitativi si distanzia dalla condotta totalitaria del nazismo e dello stalinismo, vuoi perché il regime del littorio si sentì alquanto consolidato vuoi per il fatto che non si propose il raggiungimento di una trasformazione totale della società. Il Partito Nazionale Fascista fu una struttura né potente né articolata, ebbe poca autonomia e non traghettò l'Italia al totalitarismo. Con il Concordato del 1929 alla Chiesa furono riconosciute non poche prerogative in tema di istruzione e di assistenza. Sebbene le associazioni cattoliche fossero rimaste fuori dal perimetro delle attività politiche, l'Azione cattolica e la Federazione universitaria cattolici italiani continuarono ad occuparsi di politica, tant'è che nel secondo dopoguerra buona parte della classe dirigente della Democrazia cristiana traeva origine da quegli ambienti. Anche le forze armate non furono "fascistizzate", ma rimasero fedeli a Vittorio Emanuele III. La monarchia aveva mantenuto un'autonomia inconcepibile in uno Stato totalitario. Gli stessi agrari, che avevano

appoggiato e sostenuto Mussolini, non persero completamente la loro influenza durante il Ventennio e decisamente maggiore era l'autonomia degli industriali. A dire il vero furono gettate le basi di una "via italiana al totalitarismo", ma per l'incapacità e l'inadeguatezza di quegli assertori il progetto fu abbandonato. Alla caduta del regime, il 25 luglio 1943, le realtà che avevano mantenuto un margine più o meno ampio di autonomia ebbero modo di prendere in mano il timone e di traghettare la Nazione verso la democrazia. Nel Bel Paese non si assistette alla rovina provocata dal crollo del nazionalsocialismo in Germania, il quale aveva fagocitato tutte le istituzioni ed era penetrato profondamente in ogni articolazione della società.

Le premesse, l'ideologia, il fenomeno

La prima parte, *Le origini*, si apre con il saggio di Marco Bresciani (Università di Firenze), *Le premesse nella storia italiana, europea e globale* (pp. 31-40). Il fascismo italiano fu un fenomeno centrale nella storia del Ventesimo secolo, pertanto polarizzò l'attenzione dei politici, degli intellettuali e le opinioni pubbliche globali, ma al tempo stesso contribuì a oscurare e/o a deformare la sua percezione. L'autore ritiene non si debba spiegare l'evoluzione del fascismo esclusivamente attraverso le difficoltà e criticità strutturali dello Stato liberale italiano. Va considerata la crisi planetaria seguita al primo conflitto mondiale, ossia la "lunga grande guerra" (p. 32), che ingloba un periodo antecedente e successivo agli anni dello scontro armato del 1914-1918. L'Italia, inoltre, si trovava nella situazione incoerente di paese vincitore ma al tempo stesso si considerava parzialmente come un Paese vinto (la questione adriatica e il nodo di Fiume in particolare alimentarono la frustrazione). Il mito rivoluzionario russo anche lungo lo Stivale aveva attecchito, contribuì a fare emergere fenomeni precedenti, come il ribellismo anarchico e libertario, mentre l'utopia di "fare come in Russia" determinò la mobilitazione di energie popolari e scatenò reazioni ad ampio raggio. Tra l'inverno del 1920 e l'autunno del 1922 si assistette ad una guerra civile intermittente e strisciante, il fascismo prese forza grazie alla connivenza di ampi strati della classe dirigente, dell'esercito, della pubblica sicurezza e dell'amministrazione. Paolo Bagnoli in *Autobiografia della nazione? Gobetti e il fascismo* (pp. 41-49) riprende la nota definizione dell'intellettuale torinese, secondo la quale la condotta delle camicie nere avrebbe rappresentato una mentalità diffusa le cui radici andavano ricercate nella storia nazionale, che "si manifesta nella mancanza del popolo italiano di sentirsi, viverci e organizzarsi come un insieme" (p. 42) che potremmo definire "nazionale". Nel maggio del 1922 Gobetti rifiutò la tesi dello squadristico come reazione contro la rivoluzione e sulla rivista "La Rivoluzione liberale" scrisse: "Il fascismo è stato il termometro della nostra crisi, la misura dell'impotenza del popolo a crearsi il suo Stato" (pp. 43-43). Marco Tarchi (Università di Bologna), in *Ideologia del fascismo* (pp. 51-68) analizza problematicamente la questione. Il messaggio fascista fu liquidato come privo di originalità dottrinale e taluni asserirono si trattasse di una "confusa e incoerente rimasticatura di luoghi comuni a fini di mera propaganda" e in origine, come scrive lo stesso Mussolini, il fascismo "nacque da un bisogno di azione e fu azione; non fu partito, ma, nei primi due anni, antipartito e movimento" (p. 52). Per tale ragione s'incunò nello spazio politico al richiamo di una ideologia essenzialmente antagonista. Lo studioso afferma si possa lecitamente parlare di un'ideologia del fascismo. Tra le peculiarità si ricorda che la nazione è creata dallo Stato, un vero e proprio caposaldo; "solamente un atto di volontà politica la può mettere in condizione di acquisire coscienza di sé e quindi di pretendere l'indipendenza" (p. 62). Lo stesso duce, sottoscrivendo le parole vergate da Giovanni Gentile, evidenziò che lo Stato è "coscienza e volontà universale dell'uomo nella sua esistenza storica" (p. 63). Alessandro Campi (Università di Perugia), in *Storiografia sul fascismo* (pp. 69-91) si sofferma sulle molteplici interpretazioni del fenomeno fascista. Già definirlo non è facile, "il fascismo fu totalitario o autoritario? Rivoluzionario o reazionario? Moderno o antimoderno. Di destra o di sinistra?" (p. 69). Luigi Salvatorelli, un oppositore del regime, in *Nazionalfascismo del 1923*, indicò si trattasse di una rivolta condotta dalla piccola e media borghesia italiana imbevuta di retorica nazionalista, intimorita dalle



IL RICCO VOLUME, ATTRAVERSO UNA VENTINA DI VOCI, AFFIDATE AD ALTRETTANTI TRA STORICI E POLITOLOGI ANALIZZA IL VENTENNIO NELLE PIÙ DIVERSE DIMENSIONI

FASCISMO

QUELLO CHE FU E CIÒ CHE

CONTRIBUTI

trasformazioni sociali seguite alla Grande guerra e desiderosa di ritagliarsi un suo autonomo spazio politico. Tale lettura si distanziava notevolmente da quella marxista che colse il fascismo precipuamente come "un'espressione strumentale, in chiave ideologicamente controrivoluzionaria e classista", del capitalismo. Tra i liberali, Benedetto Croce considerava il fascismo una "malattia morale" che aveva interessato l'Italia e il vecchio continente, dovuta a "uno smarrimento di coscienza", ma anche a "una depressione civile e una ubriacatura, prodotta dalla guerra" (p. 73).

Varianti e tipologie

Con la caduta del regime, cominciarono ad apparire anche le prime letture scientifiche relative al fenomeno. Ernst Nolte, nel volume *I tre volti del fascismo* (1963), propone una tipologia di fascismo al cui interno vi erano tre varianti storiche: il tradizionalismo dell'Action française, il rivoluzionarismo del fascismo mussoliniano e l'utopia razziale del nazionalsocialismo. Renzo De Felice, nella sua monumentale opera dedicata al duce, basata su indagini archivistiche di ampio raggio, rivolge la sua attenzione al ruolo dei ceti medi e della piccola borghesia, in fase di crescita e desiderosa di promozione sociale, il relativo consenso manifestato perlomeno sino all'entrata nel conflitto mondiale; la distinzione tra il "fascismo movimento" (quello delle origini, rivoluzionario e di sinistra) e il "fascismo regime" (autoritario-conservatore, che si affermò con la stabilizzazione del potere). Emilio Gentile, invece, ritiene che l'ideologia fascista fosse "rivoluzionaria" e "totalitaria"; "non aspirava cioè solo a un profondo cambiamento dell'ordine sociale e politico esistente, ma anche a un profondo rivolgimento sul piano dei valori, alla creazione di un nuovo tipo umano, alla mobilitazione di tutte le energie nazionali (moralì, economiche) in vista della edificazione dello 'Stato nuovo'" (pp. 84-85). Nella seconda parte, *La conquista del potere, del Fascismo movimento* (pp. 95-111) scrive Giuseppe Parlato (Università degli Studi Internazionali di Roma). De Felice volle fissare i contorni dei rapporti tra fascisti "veri e propri" e quelli che si possono definire i "fiancheggiatori", in particolare dal 3 gennaio 1925, vale a dire con l'inizio della dittatura. "Con la nascita del regime, infatti, si evidenziava il ruolo predominante di coloro che avevano appoggiato il fascismo, pur provenendo da altre sponde (i nazionalisti Rocco e Federzoni, per esempio, o i tecnici Serpieri, che invece proveniva dal socialismo

riformista), rispetto ai fascisti della prima ora, a quegli uomini delle squadre (ma non soltanto), che avevano dato, peraltro, un contributo determinante alla svolta del 3 gennaio" (p. 95). Se le leggi fascistiche avviarono la dittatura al tempo stesso estinsero ogni probabilità di trasformare in senso rivoluzionario e autenticamente "fascista" il vecchio Stato liberale. "Di qui partiva una divaricazione tra fascismo regime e fascismo movimento parzialmente ricomposta soltanto dopo la guerra d'Etiopia, e soprattutto con la 'guerra rivoluzionaria' del 1940" (p. 99). L'interruzione del lento processo di trasformazione dell'Italia in una democrazia liberale è esaminata da Pietro Craveri (professore emerito di Storia contemporanea e presidente dell'Istituto "Suor Orsola Benincasa), *Premesse e sviluppo della crisi dello Stato liberale* (pp. 113-135). Filomena Fantarella (Brown University, Providence, Rhode Island), con *Le interpretazioni del fascismo* (pp. 138-147) presenta quelle consolidate e classiche. Per Croce si trattò di una parentesi, ovvero di un "interregno fascistico" che paragonò agli Hyksos, il popolo orientale che nel periodo 1650-1550 a.C. prese il potere in Egitto, ma a differenza di ciò che accadde nel passato più remoto, "la goffa truculenza e tumulenza fascistica si è esaurita in poco più di un ventennio" (p. 139). Giustino Fortunato riteneva che il fascismo non fosse stato altro che la manifestazione degli antichi mali italiani, Piero Gobetti, invece, lo considerava come "rivelazione" "della storia di un paese infermo ed espressione dei suoi morbi più cancerogeni" (pp. 140-141). Carlo Rosselli non accusava Mussolini di aver trionfato con la forza, ma avrebbe vinto "anche perché egli ha saputo abilmente toccare certi tasti a cui la psicologia media degli italiani era straordinariamente sensibile" (p. 141). Di Gentile, Croce e la disputa dei manifesti (pp. 149-155) scrive Marco Filoni (professore di Filosofia politica alla Link Campus University di Roma), per il quale "è una storia d'incendi. Una miscela di parole e pensieri con la grana d'un corpo a corpo" (p. 149). Il primo prese forma alla fine del marzo 1925 a Bologna, dove si tenne il "Convegno per la cultura fascista", e fu opera di Gentile, rivisto e corretto da Mussolini, e lo scopo era smentire il luogo comune, ritenuto molto pericoloso da molti fascisti, della incompatibilità tra fascismo e cultura, fu pubblicato il 21 aprile di quell'anno dal "Popolo d'Italia" con il titolo Manifesto degli intellettuali del fascismo



Mario Sironi, illustrazione per il "Popolo d'Italia" (1921-1940)



Eur, il Palazzo della Civiltà Italiana

HE RIMANE

di Kristjan Knez

agli intellettuali di tutte le nazioni. Il secondo, intitolato, *Replica degli intellettuali non fascisti al manifesto di Giovanni Gentile* fu diffuso il primo maggio su "Il Mondo" e su altri fogli d'opposizione. I testi dei due filosofi sono proposti alle pp. 156-167.

La terza parte, *Lesercizio del potere*, si apre con Antonio Carriotti (giornalista al "Corriere della Sera"), *Il regime: il duce e i gerarchi* (pp. 171-189). "Carattere solitario, diffidente, incorreggibile, accentratore, Benito Mussolini non si preoccupa mai di far crescere intorno a sé una classe dirigente (...) Per tutta la durata del regime la sua preoccupazione costante è evitare che qualche altro esponente del fascismo possa anche lontanamente fargli ombra o comunque crearli fastidi. Adotta quindi sistematicamente il metodo del divide et impera, mettendo i gerarchi gli uni contro gli altri. (...) Al dittatore piace manipolare i suoi seguaci per dominarli meglio. Sono piuttosto frequenti tra di essi le cadute in disgrazia, così come i rimpasti governativi che segnano il tramonto o l'eclissi di qualche personalità in vista. Fino all'ultima di queste operazioni, compiuta dal duce nel febbraio 1943, che lo vede esautorare i personaggi di maggior spicco, quelli che poi saranno protagonisti nella notte del Gran Consiglio tra il 24 e il 25 luglio 1943, preludio alla caduta del regime" (pp. 171-172).

La parabola del partito

Paolo Pombeni (Università di Bologna) firma *Il Partito nazionale fascista* (pp. 191-206) e ne traccia la parabola. Alle elezioni del 1919 l'antipartito di Mussolini fallì palesemente, ma non scomparve, anzi si attivò attraverso un'agitazione sociale incentrata sulle azioni violente delle "squadre d'azione". L'ideologia che cementava era la capacità del capo del fascismo "di inventare una sua forma di demagogia mobilizzante, indirizzata contro quelli che venivano presentati come i guasti di un dopoguerra in cui i grandi risultati raggiunti sui campi di battaglia erano ritenuti vanificati dal sovvertimento rivoluzionario dei 'rossi' e dalla pusillanimità della classe dirigente liberale" (pp. 191-192). Alla competizione elettorale del maggio 1921 il movimento fascista di presentò nuovamente e ottenne 35 deputati, mentre tra agosto e settembre il duce lavorò per mutare il movimento in partito. La trasformazione fu ratificata dal Congresso dei fasci che si tenne a Roma (7-11 novembre 1921), anche la sede fu trasferita da Milano nella capitale. "La prima normalizzazione politica era avviata ed era funzionale al ruolo che il leader intendeva giocare nel contesto del 'sistema' parlamentare-istituzionale.

Certamente si sarebbe mantenuta l'agitazione, o per meglio dire la guerriglia sociale, ma la si sarebbe sempre indirizzata a sostenere il gioco politico all'interno del sistema" (pp. 192-193). Lo "statuto-regolamento" adottato alla fine dell'anno rimandava al modello socialista del partito di massa, prevedeva un Congresso che eleggeva un Comitato centrale e i componenti della Direzione; quindi un Consiglio nazionale, ove ai membri del Comitato centrale si univano i segretari provinciali nominati dal Direttorio nazionale. E la Direzione nominava il segretario nazionale. "È tutto abbastanza confuso: sono mantenuti i 'fasci', le 'squadre d'azione', ma è previsto anche il Gruppo parlamentare, che ha una sua autonomia rispetto agli organi di partito" (p. 193).

Affrontare il fascismo non significa parlare di un monolite, bensì di un processo afferma Danilo Breschi (Università degli Studi Internazionali di Roma), *La cultura fascista* (pp. 207-225), infatti il "regime fascista mutò al proprio interno nel corso dei quasi vent'anni di dominio incontrastato, alternando fasi di maggiore e di minore penetrazione nella vita pubblica e privata degli italiani" (p. 207). La bramosia rivoluzionaria che caratterizzò l'inizio del Ventesimo secolo sfociò nel primo fascismo e Giovanni Gentile fu colui che più di tutti colse nel movimento squadrista un'occasione irripetibile per dare corpo politicamente al progetto di riforma totalizzante elaborato nel ventennio precedente. La prima impronta del fascismo fu caratterizzata dalle avanguardie in campo filosofico, letterario ed artistico, mentre dal momento in cui divenne forza di governo e in seguito dittatura affiorò la necessità di una politica di regime. In un primo momento si volle ricondurre all'obbedienza il mondo della cultura preesistente, mentre dal 1929 in poi l'indirizzo fu quello di allevare una nuova generazione di italiani "intimamente persuasi che 'fascismo' e 'nazione' fossero sinonimi: il vero italiano non poteva che essere fascista" (p. 209). Nel contributo vi sono anche riferimenti alla riforma Gentile (1923), che interessava la scuola e definita dallo stesso Mussolini "la più fascista". La dimensione culturale concerne anche il monumentale progetto dell'Enciclopedia Italiana (avviato nel 1925), nel quale Gentile ebbe un ruolo fondamentale. Nel 1929 fu fondata anche la Reale Accademia d'Italia. "Tra il 1928 e il 1932, proseguendo con spinta decrescente fino al 1935, la figura di Bottai emerse la più influente sul piano politico-culturale. L'azione di fascistizzazione intesa come creazione di un italiano dalla mentalità profondamente diversa rispetto alle generazioni nate e cresciute prima della marcia su Roma era già stata avviata con l'istituzione delle prime facoltà universitarie di Scienze politiche" (p. 218).

La questione, ancora attuale, del consenso

Argomento ancora vivo che si inserisce nel dibattito storiografico, iniziato fin dal primissimo secondo dopoguerra, è quello esaminato da Alessandro Campi, *Il consenso al fascismo* (pp. 227-246). Da quasi mezzo secolo la discussione, anche polemica, non si è arrestata e riguarda in primo luogo il termine "consenso". "Se è vero, infatti, che l'adesione libera e attiva dei cittadini alla vita pubblica in una democrazia può essere misurata (con ragionevole approssimazione e principalmente) attraverso il voto nelle urne, è vero anche che la mancanza nelle dittature di un analogo indicatore o strumento di calcolo non esclude la possibilità che queste ultime possano aver goduto di un sostegno dal basso, individuale e collettivo, spontaneo, convinto e motivato". Nei totalitarismi (fascismo, nazionalsocialismo, comunismo sovietico) il potere fu assunto mediante l'uso della violenza e l'obiettivo successivo fu non solo di mantenere lo status quo attraverso la repressione poliziesca bensì quello di costruire "un ordine sociale e politico radicalmente alternativo rispetto a quelli preesistenti d'impronta liberal-borghese o monarchico-conservatrice" (p. 229). Campi scrive ancora: "Su queste basi, rivoluzionarie dell'ordine esistente e dei costumi ereditati dalla tradizione, essi hanno stimolato e ricercato il coinvolgimento nei loro progetti non solo dei militanti e dei fanatici della causa (...) ma delle masse in quanto tali, del 'popolo' organicamente e totalitariamente inteso: milioni di uomini e donne, di giovani e anziani, potenzialmente di ogni classe o provenienza sociale, da forgiare, inquadrare, utilizzare come forza d'urto, coinvolgere nel disegno volto a costruire un (per quanto vago) 'uomo nuovo'" (p. 230).

Il fenomeno, che rappresenta un argomento decisamente interessante e apre numerose piste d'indagine storiografica, impegnerà ancora gli studiosi. Nel contributo della presente collettanea si evidenzia che il

fascismo, alla stregua di altri regimi totalitari, ebbe "i suoi sostenitori attivi e convinti, che ne hanno condiviso (dis)valori e finalità, hanno partecipato volontariamente alla sua vita istituzionale, ne hanno appoggiato le scelte o hanno sostenuto, anche solo in maniera passiva, la sua struttura di potere senza coglierne - anche per mancanza di un'adeguata formazione ai valori e alla prassi della democrazia - la dimensione intrinsecamente repressiva e illiberale. Sarebbe tutto più facile se, dal punto di vista interpretativo, si potesse ridurre il fascismo a terrore poliziesco e oppressione ideologica, ma così non è stato, ed è proprio questo il problema che rende la discussione sulla natura del regime italiano delicata sul piano non solo politico-storiografico, ma anche, per così dire, etico-civile" (pp. 230-231).

La quarta parte, *Il fascismo maturo*, propone il saggio di Guido Melis (ha insegnato nelle Università di Sassari e di Siena, alla Scuola superiore della PA e alla "Sapienza" di Roma), *Lo Stato fascista* (pp. 249-265). La parola "Stato" fu quasi assente nel fascismo delle origini, raramente la troviamo nella pubblicistica e nella stampa. Una svolta si registra negli anni Trenta. Nello statuto del Partito Nazionale Fascista (1932) il termine Stato emergeva in evidenza, seguito dall'aggettivo "fascista". "La massiccia burocratizzazione conseguente al conferimento di responsabilità eminentemente statuali al partito rappresentò uno dei tratti salienti dello Stato che era ora compiutamente fuso nel regime (e questo nello Stato)" (p. 253).

Verso il declino e la fine

Le leggi antiebraiche (pp. 267-275) è il contributo di Annalisa Capristo (bibliotecaria presso il Centro studi americani di Roma), in cui sono analizzate quelle che ufficialmente furono definite le "leggi per la difesa della razza", che la storiografia indica con "leggi antiebraiche" per l'appunto o "leggi razziste". L'avvio ufficiale della persecuzione si verificò nella seconda metà del 1938. La quinta parte, *La perdita del potere* si sofferma sulla parabola discendente del fascismo. Marco Palla (è stato professore ordinario di Storia contemporanea all'Università di Firenze), *Il Gran Consiglio del 25 luglio 1943* (pp. 279-295) esamina la giornata in cui cambiò la storia d'Italia. La riunione dei massimi gerarchi fu più volte definita una "congiura", mentre l'iniziativa di Vittorio Emanuele III di arrestare il duce è presentata come un "colpo di Stato". L'autore evidenzia: "Benché sia l'una sia l'altra definizione abbiano qualche fondamento, la prima pecca di approssimazione, perché una congiura effettiva all'interno di un ristrettissimo consesso di potere ha bisogno comunque di un tempo di preparazione, di una preventiva, approfondita convergenza e unanime omertà fra i congiurati stessi, di una volontà di abbattere il tiranno che i gerarchi fascisti non ebbero. La seconda definizione implica che un potere 'di parte' decisamente consistente, all'interno o in prossimità delle massime istanze istituzionali ma in un certo senso anti-istituzionale, si imponga con la forza sugli assetti istituzionali stessi, mettendoli fuori gioco: il re che avrebbe guidato il cosiddetto 'colpo di Stato' era pur sempre il sovrano d'Italia e capo dello Stato, agiva in base alla lettera dello Statuto del regno, trasfigurato e in parte stravolto dalla legislazione fascista però mai abrogato, e poteva, in base alla stessa legge del 1925 voluta da Mussolini sulle nuove attribuzioni del capo del governo, revocare il capo del governo stesso (cioè Mussolini) e nominarne uno nuovo (come avvenne nella persona di Badoglio)" (pp. 283-284). Il Ventennio è anche *Storia dell'antifascismo: 1919-1943* (pp. 297-337), tema trattato da Simona Colarizi (Università "Sapienza" di Roma). Il retroterra va ricercato nel periodo precedente all'ingresso italiano nel primo conflitto mondiale, allorché il Paese si era spaccato tra interventisti e neutralisti, la frattura sarebbe divenuta più profonda al termine di quella guerra, con la crisi economica e le delusioni di varia natura. La tensione sociale e politica portò alla mobilitazione del proletariato e di masse di fanti contadini, desiderose di imitare quanto si era consumato in Russia. "Una vera e propria guerra civile inaugurava infatti la prima fase dell'antifascismo che, iniziata nel 1919, si concludeva con la nascita della dittatura nel 1926, quando per gli antifascisti si apriva una lunga stagione di lotte in clandestinità, in esilio, al confino e nelle prigioni" (p. 298). Con la dittatura, i decreti che colpivano il reato di antifascismo come crimine contro lo Stato, l'istituzione del Tribunale speciale per i reati politici e lo scioglimento di tutti i partiti ad eccezione di quello fascista le voci contrarie al regime furono progressivamente soffocate. L'attività contraria al regime si spostò all'estero

con i fuorusciti. Dopo la disfatta di Stalingrado, che neanche la propaganda era più in grado di mascherare, nel marzo '43 si assistette al grande sciopero di Torino. "È una pagina nella storia dell'antifascismo di cui numerosi studi hanno sottolineato l'importanza, perché questi scioperi, oltre a essere vietati dalle leggi fasciste, esplosevano in un paese in stato di guerra" (p. 335).

Marco Avagliano e Marco Palmieri (giornalisti e storici), con *La Repubblica sociale italiana* (pp. 339-353) affrontano la nuova stagione di Mussolini dopo la liberazione dalla prigione di Campo Imperatore sul Gran Sasso (12 settembre 1943). Il 18 settembre il duce parlò agli italiani da Radio Monaco ribadendo la fedeltà all'alleanza con il Terzo Reich e dichiarando guerra ai "traditori", ossia alla monarchia. La parola d'ordine fu la restaurazione fascista e il 23 settembre fu costituito il nuovo governo, nacque la Repubblica Sociale Italiana o Repubblica di Salò, dal nome della località sul lago di Garda in cui Mussolini stabilì la propria residenza. "Il nuovo regime formalmente ha giurisdizione su tutto il territorio occupato dalle forze armate tedesche, tranne le zone di confine dell'Alto Adige (Alpenvorland) e della Venezia Giulia (Adriatisches Küstenland), che restano sotto l'amministrazione diretta dei delegati del Terzo Reich. Le autorità di Salò, dunque, devono convivere con un complesso sistema di occupazione militare: il territorio è diviso in una zona di operazioni sotto il controllo del comando militare (prima Erwin Rommel, poi Albert Kesselring) e una zona occupata sotto il controllo di un plenipotenziario (Rudolf Rahn). Nell'ottica di sfruttare al massimo le risorse umane e materiali italiane, hanno ampi poteri anche il ministro degli Armamenti Albert Speer e il plenipotenziario generale per l'impiego della manodopera Fritz Sauckel" (pp. 340-341). Santo Peli (ha insegnato presso la Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Padova), si sofferma invece su *La Resistenza* (pp. 355-369) nell'arco temporale tra l'8 settembre 1943 e il 25 aprile 1945. "Ciò che rende eccezionale quest'esperienza è il fatto che sia esplosa dopo vent'anni di dittatura. Il regime aveva metodicamente contrastato, e poi sradicato, ogni forma di libera organizzazione politica, sindacale e ricreativa, determinando la privazione dei diritti individuali all'obbedienza cieca e assoluta allo Stato e alla sua logica di potenza" (p. 355). La sesta e ultima parte, *Il fascismo dopo il fascismo*, propone le riflessioni di Paolo Bagnoli, *Il fascismo nella storia d'Italia* (pp. 373-391). Il movimento fascista sembra quasi irrompere nella storia d'Italia e "la crisi postbellica italiana fu caratterizzata da un'aspra crisi dello Stato nato con il Risorgimento sotto la guida di una casa regnante che aveva della dinastia e della sua funzione una concezione né liberale né democratica, ma esclusivamente militare; un profilo che mantenne sino alla fine dei suoi giorni" (p. 375).

Il volto nel terzo millennio

Su ciò che avvenne dopo il 25 aprile, in un clima caratterizzato dalla resa dei conti al termine di una guerra civile cruentissima, scrive Marco Tarchi. In *Neofascismo* (pp. 393-409) osserva: "Tra coloro che hanno approvato e condiviso le idee e le scelte di Mussolini anche dopo la sua destituzione da capo di governo, seguendolo personalmente nell'avventura di Salò o sperando da lontano in un suo ritorno alla guida del paese, le questioni con cui urge fare i conti sono molte. Occorre innanzitutto decidere se cercare di reinserirsi nella vita ordinaria privilegiandone la dimensione privata e rinchiudendo la fede ideologica nello scrigno delle nostalgie, oppure, quando e se un raffreddamento delle passioni collettive lo consentirà, tornare all'attività politica" (p. 394). Il 26 dicembre 1946 a Roma nacque il Movimento sociale italiano che da lì a breve avrebbe monopolizzato l'area neofascista. Alle elezioni del 18 aprile 1948 raccolse il 2% delle preferenze, entrando in Parlamento. Da quel momento in poi giocò la carta dell'anticomunismo, "che potrebbe aprire prospettive di alleanze e preservare dal rischio di un completo isolamento" (p. 398). Sarà la linea affermata nel 1950 con la sconfessione di Giorgio Almirante e l'ascesa alla segreteria di Augusto De Marsanich. Cavalcando la seconda metà del '900, si arriva a CasaPound Italia e al suo "fascismo del terzo millennio". Il volume si chiude con il contributo di Gianfranco Pasquino (Università di Bologna), *Autoritarismi e populismi* (pp. 411-434), in cui ricorda che "un regime totalitario non ha nessun tipo, nessuna forma, nessuna modalità di pluralismo. Politicamente e istituzionalmente, il totalitarismo è monista. Esiste un attore dominante che decide quali altre associazioni, organizzazioni, istituzioni possono operare entro i limiti, negli spazi e nei tempi" (p. 424).

L'oreficeria a Spalato, diventata un importante segmento dell'artigianato nel periodo in cui la città è autonoma, con un proprio statuto, e sotto l'amministrazione dei sovrani croati e croato-ungheresi, continuò a svilupparsi durante tutto il XIV secolo. Nella prima metà del Cinquecento, la lavorazione dell'oro e di altri metalli preziosi, è riportata in alcuni elenchi, dei quali è dichiarata l'esistenza di cinque maestri professionisti, rispettivamente da cinque botteghe, indice del livello di potere economico della città e di quello d'acquisto dei suoi abitanti. Va detto che, per quanto riguarda la seconda metà del XVI secolo, i gioielli erano di scarsa qualità e quantità, prediligendo spesso il più accessibile argento, perché il tenore di vita degli spalatini, soprattutto del popolo, era molto modesta.

Bisognerà attendere la seconda metà del XVII secolo per veder comparire i gioielli cosiddetti importanti, di un certo peso come caratura e arte, che riflettevano il censo e le tendenze nell'abbigliamento, in particolare dei nobili e dei signori in Dalmazia. Spalato conobbe in quel periodo un notevole progresso, che portò all'arricchimento di una cerchia di persone, nobili intraprendenti e ricchi borghesi: ora le classi più alte acquistavano soprattutto monili d'oro (e meno in argento). Ma non solo: la quantità dei gioielli e il valore degli stessi aumentò sia nelle case dei nobili e dei ricchi cittadini di Spalato che in quelle della gente del popolo. Rispetto ai secoli precedenti, si registrò la crescita dell'uso e dell'acquisto dell'oro. Si ebbero forme lavorate in oro sempre uguali, e anche nel Settecento si mantennero invariati il ritmo degli acquisti e i modelli.

L'elenco del conte Tartaglia

I nobili e gli aristocratici Spalatini erano molto abbienti in quel periodo. Lo dimostrano anche documenti relativi alla messa in vendita di oggetti da parte di alcune famiglie. Come l'elenco del 1784 del conte Antonio Tartaglia. Nella lunga lista compaiono oggetti, grandi e piccoli, di argento, come brocche, bacinelle, calamai, secchi, candelieri, porta vassoi, piattini, croci in argento, posate, zuccheriera, orecchini, sigilli e porta aghi. Inoltre, figurano anche una scatola d'oro e un'altra di argento dorato, una collana in oro, un paio di orecchini in oro, orecchini con diamanti e tre fiori lavorati con diamanti incastonati, croce verde di oro e una croce con incastonate ametiste, anelli con pietre verdi, coccarde di diamanti; anelli con diamanti, rubini, brillanti; e, tra orecchini e bracciali in oro, anche cordoni di perle con orecchini in oro con pendenti in perle. Molto bella e di grande "caratura" una spilla di fiore con rubino rosso al centro e petali di diamanti. E via di seguito, con un'ampia galleria di oggetti in oro, lavorati a pietre, di oggetti in argento e anche in avorio.

A Spalato nel 1700 compare un ampio uso di anelli, nella grandissima parte in oro, pure nelle liste di vendita delle famiglie modeste, anche se non in grande quantità e con qualità modesta. Nelle case di uomini d'affari, come in quella della famiglia Mozzati, erano presenti diversi anelli con diamanti e molti oggetti in oro, il cui valore e qualità non erano di certo inferiori agli oggetti in oro posseduti dalle famiglie nobili e aristocratiche. Era di moda nel XVI e XVII secolo a Spalato, indossare o farsi fare anelli con sigillo. La maggior parte di questi aveva stampato il nome di Cristo "Jesus", più raramente l'effigie della Vergine Maria con Cristo. Su molti anelli lavorati nelle botteghe locali si notano influssi orientali, di provenienza soprattutto attraverso la Bosnia. Se lungo la costa adriatica erano fabbricati con il più prezioso dei metalli, nell'entroterra dalmata (la cosiddetta Zagora), gli anelli risalenti al XVIII e XIX secolo non sono in oro, come ad esempio un anello di proprietà di un cittadino di Signo, realizzato in argento, che riporta stampato il monogramma di Cristo.

Anelli a «bissa» o con granato e coccarde

Erano in voga, durante il XVIII secolo, gli anelli a forma di serpente, definiti in gergo popolare a "bissa". Erano indossati da donne di un certo rango, benestanti o nobili. L'anello a forma di serpente era già lavorato nei secoli precedenti da antichi orafi croati. Verso la metà del XVII secolo, tra i gioielli della sposa Dobra Gaudenti Radović è stato registrato un anello a forma di rosetta, decorato con un granato. La presenza di questo modello di anello nella storia orafa spalatina è significativa perché segna l'inizio di una lavorazione stilistica barocca, in particolare nella molatura delle pietre preziose. Inoltre, si ha in questo periodo a Spalato pure l'esplosione di motivi floreali e vegetali, diffusi nel XVII secolo in tutta l'Europa grazie all'avvento della stampa grafica. Troviamo anelli che assumono le sembianze di una coccarda, oppure di rosetta, anche quadrata, oltre che a cuore. Il termine coccarda era usato per gli anelli in oro ma anche per i pendenti da collana. La nobildonna veneziana Cecilia Contarini possedeva un ciondolo con una rosetta in oro tempestata da 25 diamanti. Un altro modello di anello molto diffuso nel XVII secolo era il cosiddetto anello a castello, in oro e in argento, composto grazie alla lavorazione di piccole lamine, come piastrelle, con una pietra al centro, di solito uno smeraldo. Un altro tipo di anello frequente tra le classi aristocratiche spalatine era detto alla "borghesana", decorato con pietre, ma spesso anche senza. Un anello denominato a "cinturino" era composto di una pietra grande, con ai lati montate pietre di dimensioni minori. Nel XVIII secolo gli anelli, rigorosamente in oro, erano ricoperti di smalto e di pietre decorative come corniole, turchesi, granati, smeraldi, perle e pietre multicolori. Nel XVII e XVIII secolo furono aggiunte nuove pietre decorative di alta moda, e venivano incastonati diamanti e brillanti estratti da miniere in India e, soprattutto, dal Brasile (XVIII secolo).

L'antica passione per gli orecchini

A far parte del mondo della gioielleria della Dalmazia e Spalato, con un ruolo di primo piano, erano gli orecchini. Conosciuti sin dai tempi antichi, arrivati dall'Oriente, erano usati dalle genti slave fin dai tempi più remoti. In molte tombe, infatti, sono stati ritrovati negli arredi funebri, tra i gioielli, diversi modelli di orecchini. Oltre ad essere un elemento decorativo, per l'uomo o per la donna, l'orecchino aveva anche un significato magico: si credeva, infatti, che proteggesse e difendesse dal maligno chi l'indossava. Molti uomini, che nel XVIII secolo ricoprivano incarichi politici o amministrativi, portavano pesanti orecchini a forma di anello. Nel XVIII e XIX secolo vi erano spalatini dei sobborghi che optavano per un solo orecchino. Nel XVI secolo un piccolo numero di donne usavano orecchini causa cattive condizioni economiche. Nel XVII secolo le nobildonne avevano diverse coppie di orecchini con vari modelli e forme in base alle disponibilità economiche delle famiglie nobili. Un modello di orecchino era quello a "navicella" a forma di mezzaluna decorati con perle.

Le perle erano gioielli singoli, ma avevano anche una funzione decorativa importante sugli oggetti in oro e argento della Dalmazia. Spesso, gli orecchini di mezzaluna potevano esser prodotti senza pendenti o avere uno, due o tre pendenti a forma di pera o decorati con perle. Questo tipo di orecchini a forma di mezzaluna erano importati anticamente da Bisanzio. Molti di questi orecchini erano dal XI secolo lavorati a forma di mezzaluna in filigrana e la sua produzione è continuata a Spalato sino ai nostri giorni. Un altro modello comune di orecchino era quello a forma di scala a chiocciola, in tecnica di filigrana e smaltato, chiamato a forma di "piuma". Questa tecnica derivava da un'antica lavorazione bizantina che creava orecchini a forma di "fragola". Questi due pregiati tipi di lavorazione si producevano



TASSELLI

SPALATO IL PASSATO SC IN ORO, ARGE E GEMME





di Damiano Cosimo D'Ambra

I GIOIELLI RACCHIUDONO SEMPRE QUALCOSA DI MAGICO E RACCONTANO ANCHE INFINITE STORIE: DIETRO GLI ORNAMENTI SI CELA UN UNIVERSO SEGRETO DI NARRAZIONI, SI RIFLETTONO SIGNIFICATI CONNESSI AL GUSTO DI UN'EPOCA E DI UNA SOCIETÀ. I MONILI HANNO RIVESTITO PER L'UMANITÀ IL RUOLO DI ENTITÀ SEGNICHE, GENERANDO ATTRAVERSO I SECOLI UNA FUSIONE DI CONTAMINAZIONI CULTURALI E STILISTICHE: NULLA NEL LORO SIGNIFICATO È CASUALE, FORTISSIMA LA LORO VALENZA SIMBOLICA

**CRITTO
NTO**



nel XVIII secolo ed erano oggetti caratteristici che si potevano comprare esclusivamente nell'area della Dalmazia e dei Balcani. Altri modelli che erano di moda erano gli orecchini a forma di aquila, in filigrana, decorati con perle, e orecchini a forma di bottone. Questi ultimi erano indossati da donne che vivevano alla periferia di Spalato. Vi erano anche altri modelli di orecchini che erano a forma di zucche o di pere, smaltati. L'arte di smaltare i metalli proveniva da un'antica tecnica bizantina tramandata in Occidente dall'abate Desiderio di Montecassino nel 1066, che fu invitato a Bisanzio per poi insegnare al suo ritorno ai monaci la prestigiosa arte. Altri modelli usati nel XVIII secolo erano gli orecchini a grappolo. In genere i grappoli composti con perle avevano un numero di circa 67. Altri orecchini del periodo erano denominati "a cusin" o "a chioca", tipo di lavorazione a strozzo in filigrana e montati con perle.

Collane, cordoni, «cadene», ciondoli

Le collane a Spalato erano fatte di vari materiali ed erano un privilegio delle nobildonne. Questi oggetti preziosissimi potevano esser fatti in numerose combinazioni, con oro, coralli, perle, pietre preziose di varia grandezza e forma. Il potere delle famiglie nobili di Spalato era stimato in base alle file che formavano i cordoni, un modello di collana a più file. In genere, i cordoni erano formati da 16 file e da essi pendeva un ciondolo o un medaglione. Le nobildonne indossavano collane di perle più grandi o più piccole infilate in una o più file che insieme a quelle con granati e corniole erano piuttosto "in" tra il XIX e il XX secolo. Di gran uso furono le collane a forma di mandorle in 56 pezzi. Molto famosa era la collana chiamata "cadenella" posseduta dalla nobildonna veneziana Cecilia Contarini. A metà del XVII secolo anche le catene d'oro con la lavorazione a spigolo e altre collane formate da 154 anelli erano entrate a far parte del mondo orafa esclusivo della nobiltà. Le collane denominate "gargantilla" prendevano il nome originario dallo spagnolo "gargantillas", erano un prestigioso simbolo nobiliare. Una di queste collane completa di 25 diamanti del valore di 500 lire apparteneva nel XVII secolo a Palma Posederac, moglie del nobile Giovanni Capogrosso. Non mancavano una serie di collane registrate negli inventari del tempo fatte con la tecnica della "piuma", di corallo, di granati, ambra, agata. Molte collane fatte di cordoni provenivano dalla Spagna, create in oro massiccio. I gioielli spagnoli non furono più di moda dall'inizio della Guerra dei Trent'anni (1618-1648), al loro posto entrarono moderni gioielli importati dall'Olanda. Insieme alle collane erano abbinati i pendenti che compaiono all'inizio del XVII secolo. Il pendente era un gioiello con diverse pietre incastonate e a Spalato era abbinato a un nastro d'oro, denominato "galun" o alla "gargantella". Il pendente era chiamato in Dalmazia "zogiello-zogiel-zogel" e si riferiva a un pendente incastonato di pietre preziose e perle, differenziandosi dai ciondoli. Al contrario della Dalmazia, i ciondoli spalatini erano invece i "ziogielli" incastonati di pietre preziose di alto valore qualitativo. I pendenti diventavano anche spille. Molto famosa è la graffa di un gioiello che aveva la funzione di spilla decorativa, appartenuto alla nobildonna Daniela Fanfogna di Zara, nel 1713. La sua fibbia era decorata con due zaffiri e diamanti dal valore di 100 ducati e 620 lire dalmate. In genere, i pendagli e i medaglioni erano simboli religiosi. La nobildonna Elisabetta Zanobi possedeva una croce barocca decorata con varie pietre preziose.

Croci, fibbie, bracciali, bottoni

Nel XVIII secolo le croci erano anche in argento turco decorate con pietre bianche. A Spalato le croci erano pendenti, zioielli in oro decorati

con 6 perle e diamanti indossati sui cordoni. Le croci spesso avevano la forma di colomba. Ai cordoni erano abbinati medaglioni religiosi, spesso in argento e in filigrana, smaltati in cui comparivano immagini di Gesù Cristo. A proposito di gioielli diciamo così "religiosi", a Spalato vi erano i rosari (detti in lingua locale, croata "očenaši"), che i nobili si facevano fare in materiali preziosi. Particolari sono i rosari in pietra codognina, in corallo, agata, diaspro, ambra gialla e nera. In Dalmazia non mancarono orafi che creavano oggetti per conservare le reliquie o per celebrare funzioni religiose in cappelle di nobili famiglie. A metà del XV secolo a Zara i gioielli religiosi erano prodotti dagli orafi locali con motivi decorativi gotici floreali. A Spalato molti oggetti religiosi erano con elementi decorativi architettonici a castello. Negli anni 70 del XVII secolo l'orafa Matej Dragojčević realizzò un calice tempestato di pietre preziose per la nobile famiglia spalatina Papalić. I bracciali e i braccialetti erano anche comuni nella moda spalatina. Importati dall'Oriente sin dall'antichità furono usati specialmente dalla nobiltà dalmata e spalatina dal XVII secolo in poi. Le nobildonne in genere le indossavano in coppia, molti erano creati con cerchi di coccarde o creati con più file di perle. Un modello filigranato di braccialetto con dieci bottoni è indossato e venduto sino ai nostri giorni. I braccialetti delle ragazze in genere erano in velluto. Le ragazze e le donne in genere avevano forcine decorative per capelli, molto usato era un tipo chiamato "pomolo" un ago con testa a forma di mela. Molto pregiato era il "tremanat" detto anche "fior di testa", una forcina per capelli con un ago dorato al centro da cui erano modellati tre fiori pendenti. Il tremanat aveva la forcina decorata a "ciglia", in genere 3 fiori con al centro un turchese. Molto noto, nel XVIII secolo, era il tremanat di Elena, dei Capogrosso-Cavagnini, famiglia ricca nobile, che sul capo indossava un gioiello con fiori in diamanti e rubino centrale acquistato direttamente da Venezia, come pure un tremanat con un filo tremolante con una colomba circondata da ghirlande di perle. Molti gioielli servivano per la decorazione di vestiti, dove venivano "ricamati" filati pregiati, soprattutto d'argento, e perle. Notevole era la "puceta", un bottone in filigrana smaltata, introdotta sugli abiti per la prima volta da Vestier in Francia nel XVIII secolo. Queste decorazioni erano fabbricate dagli artigiani in argento pregiato veneziano, oppure in argento bolognese o turco meno costoso. Potevano avere la forma di mandorla o anche oliva, decorata con coccarda nel mezzo e un piccolo cristallo. I puceta insieme ai "majite", bottoni a forma di rosette o a forma di foglia, servivano per allacciare la camicia femminile oppure i gilet, panciotti indossati nella Zagora e ben presto entrati a far parte del costume nazionale e popolare: le decorazioni venivano cucite in trafilé di ducati e denari. I gioielli dei nobili spalatini dal 1500 al 1700 nella maggior parte erano realizzati esclusivamente nelle botteghe attive in città. Nel 1716 da documenti d'archivio risultavano sette orafi che operavano in città. È nominato un maestro orafa, Gelmini, e si sa che era rinomata l'attività della famiglia Marchi, che possedeva un grande numero di utensili per la lavorazione dei gioielli. Comunque, i "pezzi" più pregevoli arrivavano da Venezia, anche quando lo splendore economico e politico della Serenissima era ormai incamminato verso il declino. Spalato aveva una tradizione più modesta, ma seguiva l'arte orafa veneziana con successo. Molte creazioni orafe dei secoli passati si possono ammirare, quasi a mo' di opere d'arte, nelle varie chiese, cattedrali e musei di Spalato e della Dalmazia. Ad esempio, nella chiesetta di Santa Croce è conservata un'imponente lampada in argento, creata dall'orafa Ottavia Cherubini. Sono una testimonianza del nostro passato, della bravura degli artigiani, della ricchezza, del gusto di un'epoca.

L'«ottava meraviglia del mondo»

Il Codex è un codice miscelaneo scritto interamente in latino. Contiene in primo luogo la trascrizione dei contenuti biblici, ma tratta anche di storia, etimologia e vite dei Santi. Parallelamente, contiene certe formule magiche e scritti sull'alfabeto greco, cirillico ed ebraico. Al suo interno riporta una trascrizione completa della Bibbia, tratta quasi interamente dalla Vulgata, ad eccezione degli Atti degli Apostoli e dell'Apocalisse di Giovanni, che sono tratti dalla Vetus Latina; la "Etymologiae" (636)

di Isidoro di Siviglia (la si può considerare la prima enciclopedia della cultura occidentale); due opere storiche di Giuseppe Flavio, le "Antichità Giudaiche" (93-94 d.C.) e la "Guerra Giudaica" (75 d.C. circa); una storia della Boemia (Chronica Boëmorum) di Cosma Praghese; vari trattati di storia, etimologia e fisiologia; un calendario con la lista dei Santi; l'elenco dei monaci dei monasteri di Podlažice; formule magiche e altri documenti tra cui gli alfabeti greco, cirillico ed ebraico.

Il manoscritto include pregiate miniature in rosso, blu, giallo, verde ed oro. I capitoli, di colore rosso, nero, verde e foglia oro, sono accuratamente miniati e occupano un'intera pagina. L'opera è considerata tra i più grandi capolavori di tutti i tempi ed è definita "ottava meraviglia del mondo". Gli studiosi ed esperti di paleografia, l'uniformità della grafia potrebbe essere la prova che il lavoro di copiatura sia stato iniziato e concluso da un solo monaco amanuense.



Il custode Gustavsson con il Codex Gigas nella sala espositiva della Biblioteca nazionale svedese del 1929



La raffigurazione del Regno dei cieli

Medioevo buio? Ci sia permesso di dissentire. Epoca è stata ingiustamente bollata (per quanto non sia stata leggiadra) e curiosando tra i misteri e i simbolismi del tempo c'imbattiamo in un libro che "è" mistero e simbolismo: il *Codex Gigas*. O, se preferite, la Bibbia del diavolo. Il volume è il più grande manoscritto medievale: alto 92 cm e largo 50 pesa 75 chilogrammi (non è quindi esagerato chiamarlo "Gigas"). Inizialmente contava 320 pagine, ma otto sono andate perdute in diversi momenti delle peregrinazioni del libro. Le pagine sono in vellum, un tipo di pergamena particolarmente sottile rara e costosa e la copertina è in legno con ornamento di metallo. La pergamena sarebbe stata ricavata dalla pelle di 160 asini o vitelli. Chi ne è l'autore? Probabilmente tale Herman il Recluso (Herman inclusus), che l'avrebbe scritta in 20 anni, per mettere il punto fermo nel 1229. La data è stata rinvenuta all'interno del libro, recante l'indicazione "A.D. MCCXXIX" (Anno del Signore 1229). E se vi dicessimo che, invece, il libro è il frutto del lavoro di una notte? Trasmettiamo quello che vuole la leggenda e cioè che in una notte di frenetica scrittura l'autore avrebbe voluto creare un manoscritto talmente bello, talmente grande, talmente... unico per celebrare ad aeternum il monastero benedettino di Podlažice, nell'allora Boemia.

Il libro è detto "Bibbia del diavolo" per la grande immagine di Lucifero, a pagina 290. Nella pagina di fronte al diavolo c'è una rappresentazione a piena pagina del Regno dei cieli, così le immagini contrastanti di Bene e Male sono vicine. Ma c'è un altro aspetto decisamente diabolico: tutte le pagine, dalla prima all'ultima, sono scritte con una grafia completamente uniforme. Poca cosa, direte? Bene, prendete un foglio già scritto e osservate se anche solo in questo foglio la calligrafia usata è assolutamente aderente. No, vero? Difficile trovare in casa un manoscritto di 320 pagine, ma sapete dove vogliamo andare a parare, no? Sempre la leggenda vuole che per compiere l'impresa, l'autore avesse chiesto l'aiuto di Lucifero in persona. Ma come sono andate le cose, perché l'autore ha voluto questo sforzo sovrumano, proprio demoniaco? Sempre stando alla leggenda, Herman aveva violato la Sancta Regula ed era stato condannato a essere murato vivo. Una morte lenta, atroce... avrebbe potuto fare ammenda e avere salva la vita scrivendo in una sola notte un libro magnifico, per glorificare nei secoli il suo monastero. Probabilmente sarà stato lo stesso condannato a proporre il riscatto e l'abate, probabilmente più per curiosità di toccare con mano questa sorta di

LA «BIBBIA DEL DIAVOLO»

SPIGOLATURE

di Carla Rotta

IL *CODEX GIGAS* È FAMOSO PER DUE MOTIVI: IL PRIMO È CHE QUESTO VOLUMONE (MISURA 92 CM DI LUNGHEZZA, 50 CM DI LARGHEZZA E 22 CM DI SPESSORE, PER UN PESO COMPLESSIVO DI 75 KG) RICCAMENTE MINIATO, CREATO IN UN MONASTERO BENEDETTINO IN BOEMIA, È CONSIDERATO IL PIÙ GRANDE MANOSCRITTO MEDIEVALE CONSERVATO AL MONDO; IN SECONDO LUOGO, PERCHÉ CONTIENE UN GRANDE RITRATTO A TUTTA PAGINA DEL «MALIGNO»

La rappresentazione

Il diavolo dal quale il volume prende il nome e che ne sarebbe stato il reale autore, è rappresentato frontalmente, è accovacciato e tiene le braccia sollevate come in movimento. Indossa unicamente una sorta di mutande bianche screziate con piccoli trattini rossi. Qualcuno ha visto in queste "virgole" le code delle pellicce di ermellino, simbolo di sovranità. Le mani e i piedi hanno solo quattro dita ciascuna; le unghie somigliano ad artigli felini. Le enormi corna sono di colore rosso, come il sangue. La testa è di colore verde scuro ed è ricoperta da fitti riccioli, gli occhi piccoli hanno grandi pupille rosse (e di nuovo si richiama al sangue, alla violenza), fisse in uno sguardo inquietante, mentre le orecchie sono enormi e di forma rotonde. Dalla bocca del demonio escono due lingue (un riferimento metaforico alla "lingua biforcuta") e i denti sono piccoli e numerosi. Un'iconografia che vuole l'essere metà uomo e metà animale.

miracolo che per reale benevolenza, accettò il baratto.

Ci piace specificare: scrivere in una sola notte 320 pagine sul vellum delle dimensioni di cui abbiamo detto. Impossibile farlo al computer per quanto veloci si possa essere. Per un amanuense un'impresa più che impensabile. Ma sapete com'è: dovendo scegliere se guardare salire pietra su pietra il muro che sarà la tua tomba o tentare il tutto per tutto, beh, si tenta il tutto per tutto, no? Così Herman il Recluso si accomodò nello scriptorium, si rimboccò le maniche, prese un pezzo di canna o una piuma d'uccello, sistemò la boccetta dell'inchiostro e si mise all'opera. Avrà capito ben presto che si sarebbe dannato l'anima, ma non ce l'avrebbe fatta. Dannato per dannato, invocò il diavolo e Lucifero annusò l'affare. L'avrebbe aiutato a scrivere il libro, ma siccome nessuno dà niente per niente (figuriamoci il diavolo!), gli chiese in cambio l'anima. E forse, con un pizzico d'orgoglio, che la sua stessa immagine comparisse nel libro. Poi, secoli più tardi, Satana mise nella sua raccolta di anime anche quella del dottor Faust, ma è un'altra storia. Herman quindi sottoscrisse il patto con il Male. L'immagine del diavolo, a tutta pagina, seppure verso la fine dell'opera, sarebbe, insomma, una sorta di firma coautorale o segno di riconoscenza.

Oggi, nella postfazione si ringraziano questi e quelli, si dedica l'opera a moglie, marito, figli... Niente di nuovo sotto il sole. Ma torniamo al nostro Medioevo e al monaco nello scriptorium, la mano in un doloroso crampo, lo stomaco stretto per la paura di non farcela e poi la liberazione quando per magia le pagine avevano preso a raccogliere parole e miniature. Chissà, al mattino, lo stupore degli altri monaci e dell'abate: Herman in una sola notte era riuscito a scrivere un'opera così monumentale, miniata, ordinata, impeccabile, impreziosita da artistici capitoli, ordinata nella grafia e nella grafica! Così, l'amanuense che fece l'impresa ebbe salva la vita, ma perse l'anima. Si dice che ormai prossimo a lasciare la vita terrena avesse invocato la Vergine, per chiedere perdono e (ri)avere salva l'anima. Morì prima dell'assoluzione. Meno diabolicamente, la Bibbia del diavolo sarebbe stata scritta in vent'anni e sì, da tale Herman inclusus, ma recluso perché aveva scelto da solo di scriverla nella sua cella. Con il termine "inclusus" veniva indicata la persona che, in un monastero, viveva in isolamento per motivi religiosi o a causa di una penitenza. Reclusione volontaria, quindi, non una sala d'attesa per l'opera di definitiva muratura.

Il «cammino» del testo

Dal 1649 il *Codex Gigas* è custodito a Stoccolma, nella Biblioteca Nazionale di Svezia. Quale strada ha intrapreso il manoscritto per raggiungere la Svezia, partendo dal monastero in Boemia? Una nota in prima pagina conferma che il primo proprietario dell'opera sia stato il monastero di Podlažice.

Nel 1295 venne ceduto al monastero di Sedlec e nello stesso anno fu acquistato dall'ordine benedettino nel monastero di Brevnov, dove rimase fino al 1594. Nello stesso anno Rodolfo II d'Asburgo, che nutriva una vera passione per l'occulto ed era un collezionista di oggetti rari, volle portare il manoscritto a Praga, per esporlo nella sua Wunderkammer, la Camera delle meraviglie.

Il 16 luglio 1648, nelle ultime fasi della Guerra dei Trent'anni, cento soldati svedesi si arrampicarono sulle mura della città di Praga, sorprendendo le guardie e aprirono le porte ad altri 3.000 uomini che invasero la città e la saccheggiarono, in scorrerie che durarono due giorni e due notti. Vennero sottratti oltre cento libri e tra questi due manoscritti per certi versi già famosi: il *Codex Gigas* e il *Codex argenteus*, la Bibbia d'argento, chiamata così perché la maggior parte del testo è scritto con inchiostro d'argento. Il *Codex Gigas* venne collocato nella biblioteca del Castello di Stoccolma dalla regina Cristina I di Svezia. Il 7 maggio 1697 il castello venne intaccato da un enorme incendio che si estese fino alla biblioteca reale. Le fiamme distrussero gran parte della collezione di libri: su 24.500 libri e 1.400 manoscritti, si salvarono appena 6.000 libri e 300 manoscritti. Il *Codex Gigas* si salvò, almeno stando alla leggenda (un'altra!) perché qualcuno riuscì a gettarlo dalla finestra. Probabilmente è allora che andarono perse le otto pagine mancanti, ma nel complesso la Bibbia del Diavolo può considerarsi salva.